Quella vecchia idea, la rivoluzione

Il capitalismo non è l'ultima spiaggia

Discutiamo del potere e della sua determinazione di classe; discutiamo di come si possa mutarne il segno dentro e non contro le leggi democratiche Una risposta a Giuliano Amato

Con la risposta che Giuliano Amato dà ad una obiezione che gli avevo mosso, la discussione su quel punto si può considerare conclusa.

Amato infatti non insiste; non sembra che sia disposto a difendere più di tanto l'espressione che avevo criticato, secondo cui « la rivoluzione attraverso il consenso è qualcosa che si va snaturando ». Di conseguenza può ignorare una osservazione specifica che contrapponendo rivoluzione e consenso si cancella l'antidoto più efficace, sul piano teorico e culturale, contro il terrorismo.

Ma, nella sua replica, Amato sviluppa il ragionamento e pone, per la verità in modo alquanto sbrigativo, una questione più generale che emerge spesso nei dibattiti e nelle ricerche di una parte della sinistra.

Ha ancora senso — ecco cosa chiede Amato — parlare oggi di rivoluzione? La sua risposta è negativa: l'idea stessa di rivoluzione gli appare nella società in cui viviamo priva di senso.

Per rivoluzione Amato intende un atto o un processo che mira alla conquista integrale del potere e che quindi si fonda su una concezione diciamo pure totalitaria del potere: in più sostiene che ha senso parlare di rivoluzione solo in vista di uno « scopo » finale. Vediamo prima di tutto la concezione e le analisi del potere. Una concezione totalitaria è da rifiutare, siamo d'accordo. Per tanti motivi. Perché oggi la realtà non ci presenta un « potere al singolare che possa essere abbattuto colpendolo nel suo punto vitale »; e anche perché una concezione totalitaria del potere, qualora pure avesse riscontro nella realtà, costerebbe troppo proprio alla classe operaia: divenendo essa classe dirigente, una concezione totalitaria comporterebbe, come ha storicamente comportato, deformazioni profonde e durature che devono essere escluse. Voglio dire che la democrazia politica non è tanto una garanzia che la classe operaia « concede » al resto della società, quanto una garanzia che richiede per se stessa.

Il problema vero intorno al quale dobbiamo discutere è allora un altro: esclusa ogni concezione totalitaria del potere, dobbiamo forse pensare che il potere non abbia nessuna qualificazione, nessuna coloritura di classe?

Io credo di no: credo che anche in un sistema politico democratico sia non solo possibile ma doveroso distinguere i poteri dal punto di vista delle forze sociali, delle classi che hanno un peso preponderante nell'esercizio del potere stesso. Esclusa, cioè, ogni visione provvidenziale, per cui « necessariamente » il potere deve passare da un titolare storico a un altro titolare storico (dalla borghesia, al proletariato), sarà però possibile parlare di progresso e di regresso nella lotta della classe operaia per il potere. Sarà cioè possibile individuare un itinerario, una tendenza, enunciare un programma che si vuol seguire e che porti, ad esempio, la classe operaia a sostituirsi alla borghesia nel governo dello Stato. Ovvero si vuol sostenere che qualunque pretesa di qualificare in termini di classe i poteri e il potere violerebbe le « regole del gioco » e entrerebbe in contrasto, quindi, con il metodo democratico?

Non credo lo faccia Amato, ma certo altri, anche a sinistra, rispondono a questo interrogativo, secondo i canoni più angusti del liberalismo: per cui non si può andare al di là della definizione delle regole del gioco, in quanto il « meglio » può venire solo dal miglior funzionamento di quelle stesse regole. E' lo stesso ragionamento per cui la via più sicura per raggiungere il « bene comune » sarebbe lasciar manifestare senza freni e senza argini gli egoismi spontanei di ciascuno.

Usiamo un linguaggio semplice. Oggi, in Italia non si può dire che le forze capitalistiche dispongano integralmente del potere: purtuttavia si dovrà riconoscere che hanno più potere del movimento operaio e che danno al potere politico la loro impronta prevalente. Sarà possibile per il movimento operaio, senza essere accusato, per questo solo fatto, di violare il metodo democratico, proporsi di capovolgere a proprio vantaggio questo rapporto di potere? Di modificare — ovviamente sempre nel rispetto delle regole — anche i modi dell'organizzazione sociale e le strutture sociali?

Giunti a questo punto si deve allora dire che la vera materia del contendere non è più il metodo democratico e la concezione totalitaria (o integrale) del potere; ma la legittimità e la fondatezza di analisi e ragionamenti che si rifanno alle « classi » e svelano le tensioni di classe nei conflitti: per cui i conflitti si compongono sì, di volta in volta, ma non in un equilibrio « santificato » dalle regole del gioco, bensì in un equilibrio sempre *misurabile* in termini di classe e di potere.

Una falsa concezione

Ci sono, lo sappiamo, scuole di pensiero e tendenze politiche che negano proprio la possibilità di conciliare il pluralismo, il metodo democratico con una analisi di classe della realtà sociale e dei conflitti sociali e del potere politico: ma io credo che il movimento operaio e la sinistra non debbano cedere su questo punto, nell'interesse dei loro propri obiettivi di trasformazione e anche nell'interesse della democrazia. E anche perché una concezione « neutra » e « tecnica » del potere è, sulla base dei fatti, nella nostra società, altrettanto falsa e inaccettabile di una concezione totalitaria.

Amato dice che le società in cui viviamo (capitalistiche sviluppate) sono trasformabili, però non attraverso la rivoluzione, non in vista cioè di uno *scopo finale*. Ma è proprio vero che il finalismo sia consustanziale all'idea di rivoluzione? Non mi sembra proprio, se è vero come è vero che nel passaggio che Marx si propone, dalla utopia alla scienza, la novità essenziale sta proprio nell'intendere il socialismo non come realizzazione di un disegno a priori, di un modello precostituito, ma come sviluppo concreto della critica teorico-pratica del capitalismo; la novità sta proprio nella sostituzione della *critica* al *finalismo*. Che poi lo sviluppo successivo del pensiero marxista e del movimento operaio — e per la verità quello della seconda internazionale assai più di quello di Lenin — denunci molte ricadute nel finalismo, non toglie nulla alla importanza della rivoluzione teorica marxiana e alla verità storica che la rivoluzione proletaria è stata concepita non in funzione di uno scopo finale futuro ma in conseguenza della critica del presente. Il sol dell'avvenire è negli inni e sulle bandiere, non nel Capitale (critica della economia politica) e neppure nel Manifesto. Sono dunque totalmente d'accordo con Amato quando dice che « noi non siamo in attesa del socialismo, ma abbiamo cominciato a realizzarlo »; ma non credo che sarebbe in disaccordo con questa frase neppure Carlo Marx per il quale, anzi, il socialismo comincia prima ancora che il proletariato si organizzi, nel momento in cui acquista autonomia teorica, capacità di criticare il capitalismo, di non considerarlo cioè l'orizzonte invalicabile per la convivenza e per il pensiero degli uomini.

Equivoco infantile

Perché questo è il punto: non se si debba o meno indicare lo *scopo finale* (siamo usciti tutti da un pezzo da questo infantile equivoco) ma se si possa e si debba criticare il capitalismo; quello di oggi certamente e non quello di cento e più anni fa. Ma è giustificato o meno parlare *oggi* di capitalismo? E i motivi di critica (quindi le necessità di trasformazione) oggi ci sono? E sono « casuali » o non devono invece essere ricondotti a determinati rapporti sociali, a una determinata distribuzione del potere, propri del capitalismo?

La risposta che io do a queste domande è decisamente affermativa. Non so se Amato sia d'accordo; quel che so è che, nell'ambito della sinistra, ci sono tendenze per le quali non solo non ha senso la rivoluzione, ma neppure il socialismo; e non in quanto socialismo realizzato o « reale », ma in quanto critica del capitalismo: tendenze, cioè, che contestano che sia attuale e fondata la critica della realtà in cui viviamo, non una critica qualunque — e chi mai può sostenere una cosa simile? — ma una critica fondata su una analisi di classe, che giunga ai rapporti sociali e di potere fra le classi.

La discussione proposta da Amato è dunque importante e da fare: non, però, come scelta referendaria intorno a un termine troppo ricco di significati — e, se vogliamo, di ambiguità — per essere oggetto di un sì o di un no. Discutiamo del potere e della sua determinazione di classe: discutiamo di come si possa mutarne il segno dentro e non contro le leggi democratiche; discutiamo della necessità o meno di criticare il capitalismo contemporaneo. Ecco i temi oggi decisivi per la sinistra. D'accordo, lasciamo da parte il mito, in ogni sua manifestazione; anche il mito secondo cui dopo il capitalismo è possibile solo un capitalismo « aggiustato ». Con Amato concordiamo quando ci ricorda che il compito nostro, del PCI, è concorrere allo sviluppo della nostra democrazia, non guidare le masse verso un fine immaginario; ci consentirà di aggiungere che è anche compito nostro sviluppare e rendere democraticamente vincente la critica della classe operaia di oggi al capitalismo di oggi, e che questo è in concreto procedere nella scoperta e nella realizzazione del socialismo. Siamo d'accordo sulla sostanza? Allora i nomi non hanno decisiva importanza.

Claudio Petruccioli

Un caso letterario sovietico: ricorda «Il maestro e Margherita»

Vita quotidiana di un diavolo alla periferia di Mosca

Un romanzo satirico di Vladimir Orlov sulle disavventure di un inviato di Satana nella «società dei consumi» moscovita

MOSCA — Michail Bulgakov è tornato a Mosca. Ora, comunque, non ha più i problemi di una volta: non deve correre da una redazione all'altra, elemosinare spazio a quotidiani e riviste, non è più costretto a navigare tra i problemi della NEP e le roventi polemiche culturali, l'Enciclopedia Letteraria non lo indica più come « nemico di classe ». Anche per lui la vita è cambiata. Del resto lo aveva già previsto nel « Maestro e Margherita » lanciando quella profezia divenuta slogan politico e letterario e cioè: « I manoscritti non bruciano ». Così, puntualmente, la previsione si è avverata. Solo che nell'URSS di oggi — diciamo meglio: nella Mosca di oggi — il Bulgakov degli anni 30 ha deciso di cambiare nome, di adattarsi alle condizioni degli anni 80, di trovare casa non più nel cuore della capitale « presso gli stagni Patriarsie » ma di uniformarsi al prefabbricato della periferia e di vivere la vita di ogni giorno con i suoi mille e mille problemi. E veniamo ai fatti concreti.

Gli appassionati della narrativa stanno scoprendo in questi giorni a Mosca, un nuovo romanzo che richiama subito alla memoria « Il Maestro e Margherita » con le vicende di Messer Woland in una atmosfera che è anche chagallana. Il Bulgakov dei giorni d'oggi (se mi è permesso questo accostamento) si chiama Vladimir Orlov, autore di alcuni lavori pubblicati sulla rivista Junost (tra questi « Il cocomero salato ») ed ora in primo piano con tre puntate comparse sulla rivista Novij Mir che portano chiaramente segni bulgakoviani rivelando un notevolissimo talento di scrittore. Il romanzo si chiama « Danilov, suonatore di viola ». E' la storia di un Satana dei giorni d'oggi figlio di un « diavolo » e di una donna, cittadino sovietico a tutti gli effetti. Danilov è il suo nome: cittadino medio che, dietro l'apparenza umana, nasconde doti demoniache che lo portano — come il Messer Woland di Bulgakov — a scomparire nell'aria, a volare sui tetti di Mosca quando il cielo è carico di nuvole e la tempesta è all'orizzonte.

Il nostro Danilov è sui trenta anni e non vive nei rioni alti della capitale. Ha trovato posto in una delle tante periferie — quella di Ostankino per la precisione — così come la stragrande maggioranza dei suoi concittadini. Ha un piccolo appartamentino in cooperativa, è separato dalla moglie (affezionato, continua a pagarle il riscatto della casa) e si dibatte in mezzo alla vita quotidiana. Ma è pur sempre un Satana. Ha un buon orecchio musicale e diventa solista dell'Opera e dal romanzo si comprende bene che l'Opera è quella di Mosca — cioè il Bolscioj — tanto è vero che a presentare le puntate su Novij Mir è il compositore Rodion Scedrin, marito della ballerina Maja Plisetskaja. Il nostro bravo Danilov, quindi, riesce a comperare una viola pagandola ben 3 mila rubli e comincia l'attività artistica.

Il nostro vive così una vita tutto sommato regolare, ma sempre collegato « all'al di là ». Nella mano ha una sorta di congegno demoniaco a comando che gli consente di prendere il volo, e trasformarsi in ciò che vuole. Così, quando qualcosa non va, il nostro Messer Woland parte verso l'alto preferendo, ovviamente, giornate grige, nuvolose.

Tra l'altro il Satana degli anni d'oggi scopre il mondo degli speculatori, in una sorta di ritorno alla NEP in chiave prettamente contemporanea. Orlov, così come Bulgakov, usa una realtà fantasmagorica non solo per esprimere la sua sbrigliata e vivace fantasia, ma anche per ricreare una insolita, brillante satira della realtà sovietica. In Bulgakov era la satira sulla Mosca degli anni '30. Orlov, invece, si basa sull'oggi.

La satira di Orlov non è dettata dalla cattiveria, dalla malignità: perchè è permeata da una tristezza direi limpida, tutta nello spirito delle tradizioni di Puskin e di Gogol. Così ogni lettore che conosce Mosca resta affascinato dalla simpatia e dalla precisione con la quale Orlov ne rende il profumo e lo spirito. Ma accanto a questo, Orlov conduce il lettore nel mondo dei tipi sociali creati dalla « società dei consumi » prettamente moscovita (ma diciamo anche: sovietica) raccontando la particolare forma che assume in questa città la corsa alle mode occidentali: dalla moda femminile alla futurologia. Intanto il povero Danilov si vede derubato del prezioso strumento e a nulla valgono le doti demoniache. Così, pur avendo incontrato un vecchio (e il luogo è quello di un bagno pubblico, una sorta di sauna russa dove si va a sudare e poi, passando alla porta accanto, si beve birra per ubriacarsi) che chiede per una viola — quella sua appunto — solo tre rubli (e con tre rubli si compra una bottiglietta di vodka), il povero Danilov al verde non riesce a rientrare in possesso dello strumento.

Comincia così la peregrinazione alla ricerca della viola, ma è certo di ritrovarla perchè fiducioso nelle indagini della polizia. Avviene così che un bel giorno, dopo tante altre avventure, il Satana degli anni 80 riceve una comunicazione: la viola è stata ritrovata. E nel documento del commissariato è scritto che si tratta di uno strumento « lavoro del maestro italiano Matteo Albani (1693 come stabilito dagli esperti) di proprietà del cittadino Danilov ». E Danilov « sempre fiducioso nel lavoro del suo commissariato » si reca a riprendere la viola: « per raggiungere la sede della polizia erano necessari solo 7 minuti con il filobus n. 9 ». Un finale in bellezza, con una lingua vivace e piena di metafore di un romanzo, quindi, del quale già si parla e si discute.

Carlo Benedetti

Vista di Mosca da una torre del Cremlino

Le arti visive a Venezia

Troppe ambiguità in questa Biennale

Incognite e rischi di un programma concepito con frettolosità e settarismo

ROMA — Ieri mattina, nella sede della Stampa Estera, è stata presentata la 39 Biennale Arti Visive che sarà inaugurata a Venezia il 1. giugno. Nei giorni 28, 29 e 30 maggio si terrà la tradizionale « vernice ». Si preannuncia una Biennale che farà discutere non tanto per l'originalità e l'importanza dei programmi e delle scelte quanto per la fretta e il settarismo. Non è una novità ma la profonda crisi da cui è logorata la Biennale Arti Visive potrà aggravarsi.

Non ha preso corpo quella che dovrebbe essere l'attività stabile dell'istituzione pubblica e tutto si è ridotto al programma di mostre varate e realizzate di corsa, tra grossi contrasti, e naturalmente su queste mostre viene a incidere pesantemente quel che ha fatto e disfatto il mercato privato nazionale e internazionale.

Luigi Carluccio, direttore della sezione Arti Visive, ha detto che con questa edizione del 1980 si vuole ritrovare la tradizione della Biennale: incontro, dialogo, apertura e, in più, sensibilità verso il grande pubblico. Nessuna parola sulla crisi della Biennale e sulle questioni di fondo e di metodo sulle quali non si riesce a trovare un accordo, nonostante la riforma dell'ente.

Ma ecco le mostre oltre quelle che organizzeranno nei loro padiglioni i 32 paesi stranieri partecipanti (è presente per la prima volta la Cina Popolare con ricami della regione di Shozu). Nel padiglione centrale ai Giardini «L'arte negli anni '70 » mostra di 47 artisti (quasi tutti di Italia, Germania, Francia e Stati Uniti) che è aperta simbolicamente dall'americano pop Warhol e dal tedesco Beuys, un'accoppiata presentata lussuosamente « a polvere di diamanti » a Napoli, da Amelio, e sulla quale il mercato vuol proporre un artificioso confronto Stati Uniti-Europa.

Questa rassegna sugli anni settanta poteva essere una mostra storica: si propone, invece, come una selezione molto tendenziosa con tante cose invecchiate. Il contributo italiano all'arte processuale, povera, comportamentale, concettuale, minimal, ecc. degli anni settanta, secondo il commissario italiano Achille Bonito Oliva, sarebbe quello di Giovanni Anselmo, Alighiero Boetti, Pier Paolo Calzolari, Luciano Fabro, Jannis Kounellis, Mario Merz, Marisa Merz, Giulio Paolini, Giuseppe Penone e Gilberto Zorio (quasi tutti già presentati nel '78). Gli altri commissari sono Michael Compton, Martin Kunz e Harald Szeemann. Vedremo serenamente questi poveri e grami anni settanta (che per noi sono anche altra cosa e ben più fitti: come cancellare, ad esempio, il lavoro così creativo e originale di Burri, Bacon, Moore, Sutherland, Matta, Rauschenberg, Segal, Rosenquist, Guttuso, Morlotti, Francese, Tadini, Vespignani, Vangi, Trubbiani, Dorazio, Perilli, Vedova, Baruchello, Guerreschi, Ferroni, Manzù, Hockney, Gio' Pomodoro, Baj, De Vita, Strazza, Perez, Gianquinto, Guccione, Schifano, Calabria, Angeli tanto per fare nomi di tante, ricche linee di ricerca?!).

Gli anni settanta hanno una « coda » ai Magazzini del Sale: « Aperto '80 », una mostra internazionale di 37 giovani — vi si sottolinea il recupero della sensibilità individuale, il fare manuale, il ritorno primitivo e « selvaggio » all'immagine (scelti da Bonito Oliva, che li predilige, gli italiani dell'immagine sono Luciano Castelli, Sandro Chia, Francesco Clemente, Enzo Cucchi, Nicola De Maria, Mimmo Paladino e Ernesto Tatafiore). L'altro commissario ai Magazzini è Harald Szeemann. Il padiglione italiano curato da Vittorio Fagone oscilla tra arte virtuale e pittura dipinta: vi figurano Agnetti, Patella, Zaza, Vaccari, Dadamaino, Griffa, Battaglia, Olivieri, Carpi, Bartolini e Verna.

C'è, poi, un « Omaggio a Balthus » alla Scuola Grande di S. Giovanni Evangelista che è curato da Jean Leymarie: è la prima mostra in Italia del pittore francese, così legato e formato dal nostro paese (è stato direttore dell'Accademia di Francia), che sarà, credo, la rivelazione di un grande lirico dell'eros e della natura.

Una mostra di grande importanza, a Ca' Pesaro, è quella dei Musei di Praga curata da Jiri Kotalik e Guido Perocco: vi troveremo il grande simbolista e astrattista Kupka; gli scultori tra le due guerre Gottfreund, Lauda, Kotrba, Lidicky, Stafan, Dvorak, Wichterlova; e un omaggio allo storico e teorico del cubismo Kramar che collezionò e donò al museo uno straordinario gruppo di pitture cubiste.

Nell'ex chiesa di S. Stae è allestita una retrospettiva di Mario De Luigi curata da Giuseppe Marchiori. Il 1. luglio, all'Ala Napoleonica, si aprirà una mostra del drammaturgo svedese Strindberg che fu pittore e fotografo e alchemista visionario e inquietante. Alla stessa data l'apertura, all'Arsenal, del settore architettura, curato da Paolo Portoghesi, con la partecipazione di 70 architetti alla mostra « La presenza del passato » dedicata al movimento post-moderno e che costituisce una grossa curiosità.

Dario Micacchi

Errata-corrige

Nell'articolo di Maurizio Calvesi « Dimenticati a Venezia », pubblicato mercoledì scorso, per un refuso, il cognome del mercante d'arte Mazzoli è stato trasformato in Tazzoli. Ce ne scusiamo con i lettori.

Morale, religione e psicoanalisi in un convegno a Verona

Il peccatore sul divano di Freud

Tra senso di colpa e « morte di Dio »: i termini di un confronto sui risultati della psico-sociologia

Il GARP (Gruppo d'analisi e ricerche di psico-sociologia) c'è costituito nel '77 per iniziativa di Franco Morandi. Fulcro dell'attività è l'organizzazione di seminari triennali su temi che consentano il confronto tra teologia morale e ricerca psico-sociologica; il convegno tenutosi presso Verona, il 10-11 scorsi, costituiva il secondo momento di dibattito sulla questione « psicoanalisi e religione », avendo come tema specifico « psicoanalisi e genealogia della morale »

Per comodità espositiva, diciamo che due grandi orientamenti si possono evidenziare: l'uno, rappresentabile con la relazione di F. Morandi; l'altro, invece, con le relazioni di C. Mattellini e di P. Prini.

In Morandi, la preoccupazione centrale sembra quella di dimostrare come il disagio che profondamente l'uomo soffre — particolarmente nella società attuale o « permissiva » — non sia riducibile al senso di colpa per l'uccisione del padre (che, a suo giudizio, sarebbe la tesi di Freud): ma sì ad una ferita più profonda, determinata dall'aver « smarrito » o « abbandonato » dio. Ricorrendo ampiamente a Jung (ma anche a F. Rella), come si vede, Morandi tende, di fatto, a sostituire la problematica psicologica che interessava Freud con una problematica già all'origine religiosa; e ciò fa, in quanto preoccupato fondamentalmente di recuperare uno spazio alla religione.

Io e super-io

Con Mattellini — teologo e psicologo — le cose cambiano. La sua relazione, visibilmente, si riallaccia ad una tradizione analitica post-freudiana, che ha in Hartmann, M. Klein e Glover i punti di riferimento centrali. La questione che lo preoccupa è dimostrare come la coscienza morale non possa esser ridotta ad effetto del senso di colpa e, quindi, alla conflittualità edipica. A questo obiettivo è funzionale il riferimento alla tradizione post-freudiana che prima indicavo, perché tesa ad anticipare, rispetto alla fase edipica, il processo di costituzione dell'io e del super-io. In definiva, Mattellini accoglie l'ipotesi di E. Erikson, secondo cui, di fatto, oltre alla coppia «principio del piacere» e «principio della realtà», in Freud opera un *principio di attualità*, descrivibile in questo modo: « ogni organismo è animato da una tendenza intrinseca a sviluppare tutte le sue potenzialità e a svilupparle in modo da favorire la sua conservazione e il suo arricchimento » (la descrizione è tratta da Carl Rogers). In altri termini, fin dai primi momenti di vita, l'individuo stabilisce con l'ambiente un rapporto selettivo, d'accettazione di ciò che procura piacere e di rifiuto o espulsione di ciò che, invece, danneggia. E' in questo meccanismo che, secondo Mattellini, vanno rintracciate le origini della futura coscienza (o senso) morale. Così come non è riducibile al senso di colpa — perché, lo abbiamo visto, esiste un « prima » rispetto al complesso edipico —, la coscienza morale non si risolve nella pressione di un super-io esterno e sadico. Quella coppia bene/male, che ha nell'altra — piacevole/dannoso — la sua origine, si va strutturando in modo più ampio e complesso, con lo sviluppo della vita sociale di relazione. (In questo senso esiste, dunque, anche un « dopo » rispetto al complesso edipico). Insomma, la coscienza e l'agire morali se, per un lato, si radicano in comportamenti selettivi direttamente legati a bisogni organici, dall'altro, rimandano alla dimensione cosciente e volontaria della vita umana. Un punto forse non chiaro nella trattazione di Mattellini è proprio quello del rapporto tra piacevole/dannoso e bene/male, almeno nel senso che la seconda coppia potrebbe essere interpretata come mèra complicazione della prima. Ma questo contrasterebbe, non solo con la lezione di Freud e di Hartmann, ma anche con quella di Wittgenstein, autore che, sia pure non esplicitamente, sembra presente nella riflessione di Mattellini.

Uomo e società

Come che stiano le cose, rispetto a Morandi — ecco perché parlavo di *due* orientamenti —, Mattellini si presenta più « interno » alla tradizione psico-analitica e la sua ricerca sulle complesse radici della coscienza morale può, effettivamente, far riferimento ad una ricca letteratura analitica, prevalentemente di lingua inglese.

La relazione di Pietro Prini è servita a chiarire la dimensione politica — in senso ampio — della discussione svoltasi nel convegno. Il nucleo della sua argomentazione è così riassumibile: perché la Chiesa possa riconquistare un'egemonia nel mondo attuale ed, in particolare, sulle giovani generazioni, deve abbandonare la tendenza a «demonizzare la colpa», dunque, a contrapporre rigidamente legge e devianza. Una concezione moderna deve ispirarsi a questi tre principi fondamentali: (a) nessun comando, quale che sia, può fondare la norma morale; (b) non esiste libertà, se non *dentro* il rapporto uomo-società; (c) il termine « peccato » ha due soli sensi, o quello della « società chiusa », intollerante del dissenzo o quello dell'isolarsi, demoniaco, del singolo nei confronti della società. Proprio perché si nutre di questo scambio continuo individuo-società, la norma morale va considerata « religiosa » *solo formalmente*, in quanto i suoi *contenuti effettivi* debbono continuamente modificarsi, con lo sviluppo della conoscenza scientifica.

Stefano Garroni

Francesca Sanvitale
Madre e figlia

È passata più di una generazione, diciamo da «Menzogna e sortilegio» della Morante, da che in Italia non appariva più un romanzo di simile intensità.
(Geno Pampaloni, «il Giornale nuovo»)

Un libro che viene d'improvviso a riempire uno spazio che si credeva non facilmente colmabile.
(Giorgio Luti, «La Nazione»)

Raramente ho letto per la mano di uno scrittore d'oggi un libro così abbandonato alla musica segreta del romanzo come è «Madre e figlia».
(Enzo Siciliano, «Corriere della Sera»)

Un romanzo che esibisce con tremante, limpida audacia il segreto delle sue radici psichiche...
(Giovanni Raboni, «Tuttolibri»)

«Supercoralli», L. 8000.
Einaudi